PER L'INCORONAZIONE
DELLA FAMOSISSIMA IMAGINE
DI
MONTE NERO,
CON NOME
DELLA MADONNA
DELLE GRAZIE.

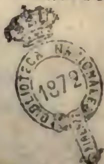
Celebrata dal Capitolo della Sacra Basilica di S. PIETRO di Roma, nell'Insigne Collegiata della Città di LIVORNO à dì 4. Maggio 1690.

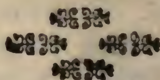
CANZONE

DEDICATA ALL'ILLVSTRISS. SIG. GENERALE

MARCO ALESSANDRO DAL BORRO

Governatore della Giustizia, & Armi della medesima Città, e sua Giurisdizione.





IN BOLOGNA, Per il Recaldini. MDCLXXXX.

Con Licenza de' Superiori.

218

ILL.^MO SIGNORE



Elle publiche espressioni del giubilo lice ad' ogni bocca il suo viua. Ancor' io frà i publici applausi della Città di Liuorno, per la solenne IncoronaZione della Famosissima Imagine della Beatiss. VERGINE DELLE GRAZIE di Monte Nero, comparisco, per publicare con la presente CanZone, i Miracoli da essa oprati, e la religiosa VeneraZione del Core. Hò ardito dedicarla al merito di V.S. ILLVSTRISS. stimolato da i potenti reflessi delle mie obligaZioni, riceua V.S. Illustriss questi inchiostri, che

lineano

lineano questi fogli, almeno come attestati del mio ossequio, se non colati da vna penna, che vaglia tirare alle marauiglie, & alla venerazione delle di Lei gloriose azioni, i secoli futuri. La feruoresa diuozione, che coltiua verso la Sacrosanta Imagine, mi assicura, che sia per riescirle gradibile il dedicatole Componimento; e mentre con stuporoso silenzio taccio le di Lei Eroiche gesta, e nel Foro con Astrea, e ne i campi con Marte, mancando i resorti Lisippi à i rediuiui Alessandri, le faccio ossequiosissima riuerenza

DI V. S. ILLVSTRISS.

Divotiss. Seruitore

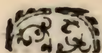
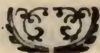
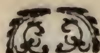
Canonico Stefano Cosci.

CAN-

CANZONE.

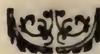
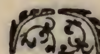
I.

EGizie freneſie,
Fantaſmi Grigentini, e ſogni Achèi,
Di ſorte Amica al favoloso Nume,
Sù l'Are immonde, e rie,
Tauri ſuenaro, & inalzar' Trofei,
Con epiteti rei,
Talpe Infedeli là chiamar' ſovente,
E del Mondo, e dell'Vomo, arbitra, e Mente.

II.

La Battezzata Gente,
Cui non inganna Idolatrante errore,
Di queſta Larua, anco deteſta il Nome,
D'ogni grato accidente,
Di vera Fede illuminato il core
Dal Divino ſplendore,
Crede, conferma, e ſtabile credenza;
Eſser del Grand' IDDIO l'Onnipotenza.



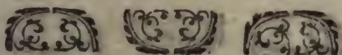
III.

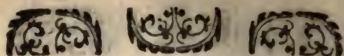
Divina Dispensiera,
Ch'al Mondo dà con providenza ignota
Ciò che vuol', come vuol', quando gl'aggrada,
Questa è la sorte vera,
Che beneficij all'Vom' con Legge immota,
Sempre vegliante rota,
Sapiente, Infinita, Immensa, Eterna,
Con non intese Idee, l'Orbe governa.



IV.

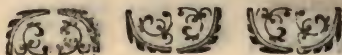
Livornesi felici,
Campioni della Fede, Eroi credenti,
Se della Fede il gran Vessillo ergete,
Sù le fredde Pendici
Di Monte Nero diluviò portenti,
Di giulivi contenti,
Il Fabro Eterno, à cui pietose, ò crude,
Sen' stan' le sorti reverenti, e ignude.





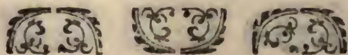
V.

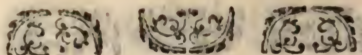
La ſorte prodigiosa,
Che v' influì con la Divina Mano
Fù di MARIA la Sacroſanta Imago,
Queſta Effigie Gloriosa,
Con meraviglia, non compreſo arcano
Dal baſſo ingegno vmano,
Volle albergaſſe sù l' Alpina fronte
Trà balze informi del ſcabroſo Monte.



VI.

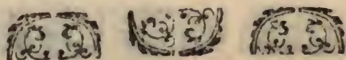
Dall' Aretusie ſponde
De i priſchi Abanti abitazione amena,
Or' del perfido Scita empio ricetto,
Fendè canute l'onde,
Veloce al moto più che Freccia Armena,
D'Anfitrite Tirrena,
Al Lido gionſe, non sù i dorsi algosi
D'umide Belue, o di Nerei ſquamosi.





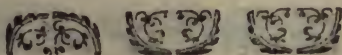
VII.

Ne siâ legno ondeggiante,
Il di cui corſo prevedeſse i venti
O' laceraſse il Trono al Dio dell'Acque,
Mà ſaſso galleggiante,
La Nave fù, oltre gli vmani eventi,
Solcando i molli argenti,
Il Compoſto Divino in forme rare,
Parve caduto il Cielo in grembo al Mare.

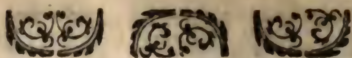


VIII.

Le Cariddi voraci
Nutrici di Tempeſte i lor furori,
In calme vezzeggianti all'or cangiaro;
Le Sirene fallaci
Sciolſer' le lingue in aliti canori;
L' Iſpidi Promontori
Allo ſpuntar del Quadro paſseggiero,
Oſsequiosi incurvaro il Capo altiero.

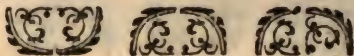


2,21



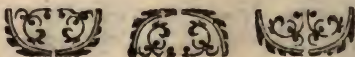
IX.

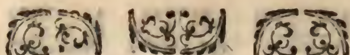
Al Lido Livornese
Giunta fermoſsi, e vecchiarel Paſtore
A sê chiamò con ſopraumane voci;
L'invito appena intese,
Che tema ſpaventosa in mezzo al core,
L'impreſse lo ſtupore;
Timoroso mirando il Colle, e il Piano
Ombra, non vide, di veſtigio Vmano.



X.

Quelle labbra rosáte,
Che danno all'Iri il porporin' colore
Anzi del core Vmano Iri di Pace,
Replicar' le chiamate,
Al di cui ſuono il Ruſtico paſtore,
Vinto il grave timore,
Stupido corre, e mira sù la riva
Della Madre di Dio l'Imagin viva.





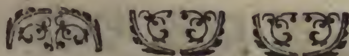
XI.

Proſtrato, e reverente
Scarco di Colpe, con devoto rito
Baci ferventi al ſacro ſaſso imprime,
Indi della ſua mente,
Prega ſvelargli il miſterioso invito;
All'umile quesito,
Portami diſse ſopra il dorſo annoso
Sul giogo di quel Monte erto, e ſaſsoso.

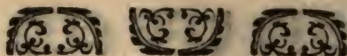


XII.

Pieno d'Amore, e Fede,
Le fiacche terga per l'età cadente
Addeſtra all'or' per ſoſtenere il pondo,
Quando anelar' ſi crede
Sotto l'incarco il Portator' languente,
Aggravarſi non ſente,
S'invìa al Monte, onde l'Etruria vide
Reggere un Cielo il non mentito Alcide.

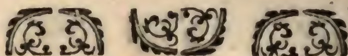


Giun-



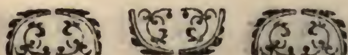
XIII.

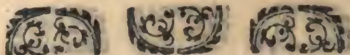
Giunto alla muta altura
Del Colle inchiesto la Celeste Mole,
Prova a gl'omeri suoi farsi gravosa
La Verginella pura,
Appo di cui torbido nembo è il Sole,
Gl'addita, ch'ella vvole,
Quivi stanziar sino all'estremo giorno
Propizio asilo al suo fedel' Livorno.



XIV.

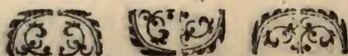
Di questa, e qual' già mai
Sorte più bella ò Popol Livornese
Bramar' sapesti, & ottener sperasti?
Pronta ai piangenti guai,
L'avrai dell'Infortuni à tue difese,
L'argomento è palese,
S'ella si chiama, e ten'invidia il Mondo
Delle GRAZIE à tuo prò, Nume fecondo.





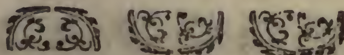
XV.

Dono così pretioso
Fù di MARIA un ſingolare affetto,
Per cui n'andrian ſuperbe anco le Sfere,
Il Golgota penoso,
In cui Chriſto ſpirò laſciò negletto,
Non volle il ſuo ricetto,
Nel Libano, nel Sina, ô nel Carmelo,
Sacri Monti, ove oprò prodigj il Cielo.



XVI.

In van Fabbri ingenosi
Del Rè Giudeo per eternare il Tempio,
Di Marmi impoveriro i fianchi a Paro,
De i Quiriti orgogliosi
Preda reſtò al deteſtabil' ſcempio,
E con tragico esempio
Sepolcro di ſe ſteſso in mezzo a i ſterpi,
Chi fù Trono di Dio, Nido è di ſerpi.



Che



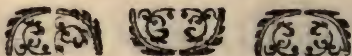
XVII.

Che ſe ſtuolo Affricano
 Tentò più fiate, con feroce ardire,
 Rapir l'Imago, e demolir' gl'Altari;
 L'attentato fù vano,
 Anzi puniro il Barbaro desire
 Del Ciel' li sdegni, e l'ire;
 Cieco divenne, e dall'inculte ſponde
 Si ſcagliò diſperato in ſeno all'onde.



XVIII.

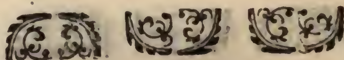
Le Geografe Carte,
 Di ſtranij Lidi à i Popoli remoti
 Miniato il Nome tuo recàro appena,
 Vengon da ogni parte,
 Al gran Ritratto i Peregrin' devoti
 Ad offrir preci, e voti;
 Colorito in disegno eri per fama,
 T'ammira adeſso occhio ſtraniero, ē t'ama.





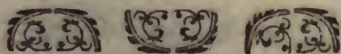
XIX.

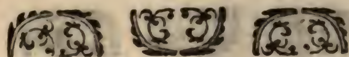
Stationarij i Pianeti
In propria casa più benigni allora
Ruotano al Mondo i ſoſpirati influſsi,
Calme d'umida Teti
Spiana cortesi à flagellata prora,
Se l'Vom' ſtrugge, e divora.
O fiera Epidemia, ô Stigia Guerra;
Propizio il Globo entrambi aduggia, e atterra.



XX.

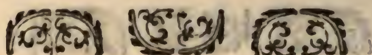
Queſto è l'Aſtro benigno,
Che ſtationario ſul romito Monte
Ti diluvia nel ſen' raggi felici,
Queſti di Ciel maligno,
E d'Erinni rabbiose infrange l'onte;
Son le memorie pronte,
E ne i faſti Moderni, e ne i Vetuſti
Di quanti oprò per tè prodigij auguſti.





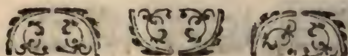
XXI.

Se racchiusi vapori
Entro cupi receſsi urtar sdegnosi
Per ſciogher' delle mura i ſaldi ſtami
Con funeſti tremori,
Scheggie arenose, ò pur frantumi erbosi
Sariano al Sole aſcosi,
S'ella non imponèa pietosa il fine
De i crolli minaccianti alle ruine.



XXII.

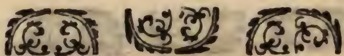
Se dal Cielo adirato,
De i falli Vmani punitor' poſsente
Con visibile orror ſcese la Parca,
Schelatro inanimato,
Miraſti il Reo, non ſol', má l'Innocente;
La Faretra inclemente
Alle ſuppliche tue, con fauſta ſorte,
Dal fianco esangue, Ella rapì di Morte.





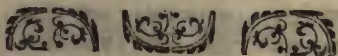
XXIII.

Partenopêa Trireme
Di merci onuſta, ſe Letal' veleno
Portô di Peſte à popolar gl'Avelli,
Di cui, e pave, e geme
Le rimembranze il Ligure Terreno;
Chi fù che dal tuo ſeno
Esiliò la peſtifera ſciagura,
Se non del Monte l'Immortal' Pittura.



XXIV.

Le grandini nocenti,
Brine importune, e perniciosi ardori
Rubbano al Mietitor' le Meſsi Apriche,
Se furiosi Torrenti,
Auſtri baccanti, e gelidi rigori
Schiantan Orni, & Allori,
Di maligne impreſsion' l'iniqua ſchiera
Dal vertice ſaetta Iride arciera.



Prema



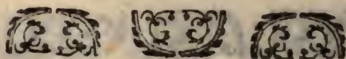
XXV.

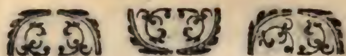
Prema del ſalso Regno
Pino fedele i Campi procellosi,
E gl'appreſtin crudeli urna ſpumoſa;
Se l'agitato legno
Scampo non trova dai flagelli ondosi
Dei vortici crucciosi,
Ricorra à lei, che sû le vie funeſte
Frena ardite Maree, ſpiana Tempeſte.



XXVI.

L'Antenne valoroſe
Del Toſco Rè, che con Chriſtian vigore
All'Oronte fiaccar l'ardire inſano;
Chì dell'onde orgoglioſe
Le tolſe ai danni? non fù già il ualore
Del Duce conduttore,
Ma qual' vero Polluce in brevi inſtanti
MARIA diè fido Porto ai Legni erranti.





XXVII.

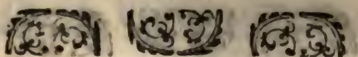
Da barbare ritorte
Di Turca ſervitù ſe snoda il piede
Il cattivo fedele opra è di Lei,
Alma coſtante, e forte
Se d'invidia à gl'affronti vnqua non cede,
E' di Lei la mercede,
Della MADRE di DIO linee gradite,
Che piovete al Mortal grazie infinite.



XXVIII.

D'ogni Volto Glorioſo,
Che di MARIA adora il pio credente,
Proſtrato al ſuolo, e ſupplicante all' Ara,
E' queſti il più famoſo,
A cui grata s'inchina, e reverente,
Sino l'Odrisia Gente,
E con ſtupor, ch'ogni ſtupore eccede,
Queſti ſolo confeſsa, altri non crede.





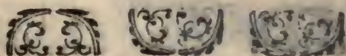
XXIX.

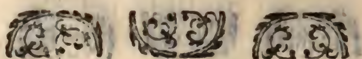
Narri il Tempio Beato
Di quanti doni gl'illuſtrò il bel ſeno,
Libero il piè dalle catene ultrici
L'Ottomanno ferrato;
Non ſpera di goder viaggio ſereno
Verſo il patrio Terreno,
Se fervoroſo non adora prima
La Santa Imàgo sù l'alpeſtre Cima.



XXX.

Con titol' decoroſo,
Preſo dal luogo, ò da prodigio oprato,
Si fregian' di MARIA le Tele, e i Marmi
Vn Nome il più famoſo,
D'ogn'altro à queſtá diè l'Eterno fiato
Del Gran Verbo Incarnato
Di MARIA delle GRATIE hò Nome inuitto,
Per cui reſtò l'Angue Infernal ſconfitto.





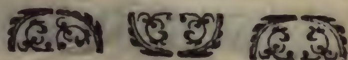
XXXI.

Il ſanguigno Licore,
Perche ſomminiſtrò pronta all'Impero
Del Sommo Facitore à un' Vomo Dio;
Allor l'Alto Motore,
A cui s'inchina in triplice Emisfero
Compito il Gran Miſtero,
Di due nature in un' ſuppoſto unite,
Nel ſen gli compartì Grazie infinite.



XXXII.

Del Ciel' lo ſtuolo alato
Con Arpe d'oro, e con giulivi accenti
Fè di gioie eccheggiar l'eterei Globi,
Il Popol diſperato
Di Stige raddoppiò trà i fuochi ardenti
I Perfidi lamenti,
Mentre vede MARIA sù l'alta Mole
Splender frà i Santi qual frà gl'Aſtri un Sole.

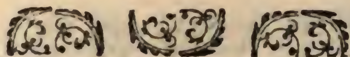


Dei



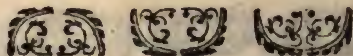
XXXIII.

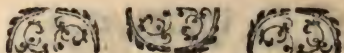
De i più degni ſembianti,
Che miniaſse di Lei in rozzi Lini
Di Lodevol Pittor ſaggio Pennello;
Trionfin' pur' i vanti,
Di queſti, che ſu'l Poggio adori, e inchini
Colori peregrini;
S'oltre il Sacro Lavor' di Mano induſtre
Fama eterna gl'accreſce il Nome Illuſtre.



XXXIV.

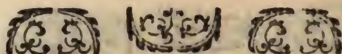
MARIA, ſe fia che miri,
Lineata nel Quadro occhio terreno
Diffonder raggi, e balenar ſplendori,
Li par, che viva, e ſpiri;
Onde di Santo amore il cor' ripieno
Li Sacra, e l'alma, e il ſeno.
O del Creante IDDIO opra ſublime;
Che con Linee di Terra un Cielo imprime.





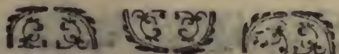
XXXV.

Lodi al gran Dio Supremo
La terza fiata dalle rupi algenti
Accoglierai la Sacrosanta Imago,
Giubilanti vedremo,
Tesser' quel giorno solo ore ridenti,
Gl'Astri tetri, e nocenti
Fuggiranno all'Occaso, e il plaustro solo
Di Febo scorrerà le vie del Polo.



XXXVI.

All'Imago famosa,
Dall'Indico Oceàno al Mar' d'Atlante,
In cui le Stelle epilogar la luce,
Manda Roma ossequiosa,
Per ingemmarli il Crin', Cerchio raggiante;
Roma la trionfante,
Delle cui Tempia fur' Ghirlanda i Regi
Vmil' del Bel Ritratto indòra i Fregi.





XXXVII.

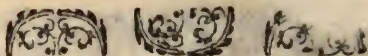
La Ghirlanda dorata
Fregiando il Sacro Crin di luce vera
Balenerà di non caduchi Raggi
La Corona Stellata,
Di cui fa pompa à Berenice altêra
Sù la rotante Sfera,
Appo di queſta, al paragon' del merto
Sembra di ſmorta luce un foſco Serto.



XXXVIII.

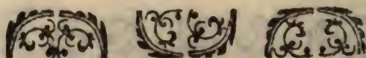
Con le Mani Sacrate,
Li cingerà la Chioma folgorante,
Trà nebbie di profumi Eròe Mitrato,
Dalle ſoglie Beate
Del Latio per far' ciò volſe le piante,
Di Carità ſpirante
Felice Eróe, che dal Latino ſtelo
Quì ſi portò per Coronare un Cielo.





XXXIX.

Il Regnante Profeta,
Con canôra umiltà, Musici onori
Tributò reverente, all'Arca Ebrea;
Del lucido Pianeta
Al naſcer, per temprar' gl'orridi algòri
D'oſtinati rigori
Ne i delubri ſacrar' feſtosi, e grati
Droghe odorose i Popoli Gelati.



XXXX.

Livorno fortunato
Adoprati appreſtar' gloria maggiore
Di queſt'Effigie al desiato ingreſso.
Al Ritratto Beato
D'Applausi eſterni, ò d'armonie canore.
Nò non baſta il fragore,
Sè non li liba il Cittadin devoto
Con le Pompe ſolenni, il core in voto.

